

Omelia Santa Messa don Álvaro del Portillo – 9 maggio 2024

Don Giovanni Manfrini, Vicario Regionale dell'Opus Dei per l'Italia

Celebriamo oggi la memoria liturgica del beato Álvaro del Portillo e la liturgia ci propone l'immagine del Buon Pastore: *Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura* (Ez 34, 11), ci dice il Signore attraverso il profeta Ezechiele. E nella pagina evangelica che è stata appena proclamata Gesù stesso si presenta come il “Buon Pastore che dà la vita per le proprie pecore” (Gv 10, 11): un dono che non è confinato nel passato, ma che continua a rendersi presente nel Sacrificio dell'Altare, affinché ognuno di noi possa unirsi alla sua vita di Figlio di Dio, impregnarsi dei Suoi sentimenti e partecipare alla sua missione di Buon Pastore.

È facile riconoscere nella fisionomia di don Álvaro i tratti del Buon Pastore. Lo si capisce dal suo sguardo sereno e affettuoso, così come appare nelle immagini che conserviamo di lui: ti sentivi accolto, e si capiva che quel sorriso così attraente non era effimero, ma era il frutto della pace che portava nel cuore, anche in mezzo alle difficoltà che la vita non gli ha risparmiato e che ha vissuto con fedeltà e coraggio. Nel cuore buono e generoso del Beato Álvaro scopriamo le “radici profonde” di questa iniziativa apostolica, come riportato nell'espressione che accompagna il logo del trentesimo anniversario. Egli si sentiva profondamente interpellato da queste parole di S. Josemaría: *“Un uomo o una società che non reagiscano davanti alle tribolazioni e alle ingiustizie, e che non cerchino di alleviarle, non sono un uomo o una società all'altezza dell'amore del Cuore di Cristo”* (S. Josemaría Escrivá, *È Gesù che passa*, n. 167).

Siamo nel 30° anniversario del Campus, periodo ricco di eventi commemorativi e di momenti di riflessione su come ci immaginiamo lo sviluppo del Campus nei prossimi anni [e anche 30 anni da quando don Álvaro se n'è andato in Cielo: 23 marzo 1994]. Tutto ciò è segno della grande vitalità e passione con cui si è lavorato e si continua a lavorare, a tutti i livelli: come nella parabola dei talenti, anche qui possiamo dire che i talenti che il Signore ha donato si sono moltiplicati e hanno dato frutti stupendi nella vita di tante persone.

Questo è motivo di gratitudine nei confronti del Signore, di coloro che ci hanno preceduto e ora nei vostri confronti: state lavorando molto e molto bene, con spirito di sacrificio e competenza, per un servizio che spesso passa inavvertito ma che in realtà lascia traccia nella vita di tantissime persone e delle loro famiglie.

Don Álvaro, nell'omelia di inaugurazione del primo anno accademico il 15 ottobre 1993, così riassume l'obiettivo che auspicava per l'UCBM: *“Promuovere il bene integrale dei malati, nell'anima e nel corpo”*. Allora stava iniziando la facoltà di Medicina e Chirurgia, non vi erano ancora all'orizzonte le facoltà di Ingegneria e quella di Scienze e tecnologie per lo Sviluppo Sostenibile e One Health, e tanto altro che nel corso degli anni ha preso corpo.

L'obiettivo segnalato da don Álvaro è ancora attuale e non riguarda soltanto l'attività di cura, assistenza e formazione clinica svolta nel Policlinico, con i medici e il personale sanitario che vi è impegnato, ma deve ispirare tutti gli ambiti di questa articolata iniziativa apostolica: l'Università con suoi studenti e docenti, le attività di ricerca, le cure palliative, il centro per la salute dell'anziano, il volontariato ...

La persona del malato è la ragione che ha spinto don Álvaro e i promotori del Campus a lanciarsi in questa iniziativa magnanima ed è lo scopo che sostiene l'impegno di tutti voi che vi lavorate a vario titolo, ovunque si svolga la vostra attività: nelle corsie dei reparti, negli ambulatori, nei laboratori di ricerca, nelle aule dell'Università, nelle sale di studio, negli uffici amministrativi o nei servizi di base.

Quanto è importante la formazione di nuovi medici, infermiere, fisioterapisti, bioingegneri e ricercatori che sappiano dare una profonda orma cristiana al loro lavoro!

Don Álvaro, nell'indicare il bene integrale dei malati, si riferiva certamente a coloro che sono segnati nel corpo dalla malattia, che vengono qui per essere curati, e che spesso (o talvolta), grazie alle cure prestate con professionalità e sensibilità umana, vengono guariti.

Al tempo stesso molti hanno sperimentato l'altro genere di guarigione cui si riferiva don Álvaro, quella spirituale. Dobbiamo davvero ringraziare il Signore per i tanti frutti di questi trent'anni. Quante persone hanno ritrovato Cristo tra queste mura, e con Lui la speranza e una luce nuova che dà senso alla vita! Mi ha colpito la testimonianza di una persona, raccolta e raccontata da don Robin in una recente intervista: «Ho avuto un tumore e sono guarito. Ma non sono guarito dal tumore, sono guarito da un'altra cosa: erano 50 anni che non mi confessavo. A questo luogo io devo la mia conversione».

Queste conversioni sono certamente frutto della grazia di Dio, ma anche dell'impegno di coloro che hanno fornito una cura professionale e premurosa, nella quale si è resa riconoscibile la fede che *opera per mezzo dell'amore* (Gal 2, 6). Il fondatore dell'Opus Dei suggeriva di *materializzare la vita spirituale*, cioè fare in modo che il Dio invisibile si renda visibile attraverso la materialità delle nostre azioni, impregnate dell'Amore di Dio, e pertanto svolte con la massima perfezione possibile. Una visita medica ben fatta, una lezione preparata o seguita accuratamente, l'ascolto attento di un paziente, l'aiuto a un collega in difficoltà, diventano occasioni in cui si può manifestare, nella concretezza, l'Amore di Dio riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo, e contribuiscono a creare un clima di amore cristiano – “guardate come si amano”, si diceva dei primi cristiani – che tanto attrae e aiuta.

Mi sono soffermato sulla figura del malato non per dimenticanza dei numerosi altri profili che configurano la fisionomia del Campus Bio-Medico, ma perché il malato rappresenta chiunque abbia bisogno di aiuto e solleciti il nostro lavoro, inteso come servizio. Come ricorda il Prelato dell'Opus Dei, mons. Fernando Ocariz, “ogni lavoro nobile è riconducibile, in fin dei conti, al lavoro di prendersi cura delle persone”.

Ognuno di noi ha bisogno di aiuto, di cura: tutti portiamo nel cuore le ferite del peccato che creano dissidio prima di tutto dentro di noi, e sono fonte delle invidie, delle discordie e dei risentimenti che rompono l'unità.

In questo senso ognuno di noi, prima ancora di sentirsi pastore che cura gli altri, è bene che si riconosca pecora bisognosa di aiuto. La consapevolezza della propria insufficienza ci dispone ad assumere un atteggiamento benevolo nei confronti di coloro che ci stanno accanto, a non sorprenderci o scandalizzarci dei loro difetti e a collaborare efficacemente sapendo superare difficoltà e divergenze. Lavorando avete bisogno di comprendervi, di stimarvi e di perdonarvi a vicenda, e così essere testimoni dell'Amore Misericordioso di Dio Padre.

Esiste una profonda analogia tra la vita spirituale e la vita fisica: ce lo dimostra Gesù, che ricorre spesso alle parabole e alle situazioni della vita quotidiana per parlarci della vita di Dio. Quelli di voi che lavorano al policlinico sono costantemente a contatto con le persone che soffrono, che cercano di assistere nel miglior modo possibile, senza giudicare le cause o gli effetti delle loro malattie: ve ne occupate con delicatezza. Auspico che la delicatezza e la comprensione con cui vi sforzate di seguire i malati che qui si curano, la impieghiate ancora di più nel rapporto tra voi, imparando a stimarvi a vicenda, come dice san Paolo, a portare gli uni i pesi degli altri. Ad aiutarvi con la preghiera, con il buon esempio e con la correzione fraterna, quando è necessario.

Le prime persone di cui prenderci cura, a ben vedere, siamo noi stessi. O meglio, dobbiamo lasciare al Signore che si prenda cura di noi, che ci apra gli occhi e ci curi dai nostri egoismi, dalla nostra ambizione disordinata, dalla ricerca del proprio interesse. E così diventare persone migliori, che nel loro servizio quotidiano diventano sempre più simili a Gesù e lo possono testimoniare in modo credibile.

Lunedì è arrivata al Campus la statua della Madonna de Noantri, che è stata accolta con un'affettuosa accoglienza. A questa immagine, che raffigura la Madonna del Carmine, è molto devota la popolazione romana, specie quella trasteverina. Ormai per il secondo anno consecutivo, in questa settimana, l'avete con voi. So che spesso si vedono persone che entrano in cappella per pregarla, e ogni giorno la si onora con la recita del Santo Rosario. A Lei affidiamo le intenzioni di tutti coloro che lavorano, studiano o frequentano il Campus.